

[6] Macrino intanto comprese che Artabano credeva di combattere ancora contro Antonino, e solo perciò continuava ad attaccare. Infatti i barbari sogliono stancarsi quasi subito, e perdere ogni volontà, specie se non ottengono successi fin dall'inizio; [7] ora invece persistevano, ed erano pronti a riprendere la battaglia dopo che i morti fossero stati raccolti e cremati, perché non sapevano che era già scomparso il responsabile della loro inimicizia. Pertanto Macrino inviò messaggeri al Parto, con una lettera in cui gli annunciava che l'imperatore colpevole di aver infranto gli accordi e i giuramenti era morto, scontando le sue colpe come si meritava; e che i Romani, arbitri del potere, a lui avevano concesso la dignità imperiale. [8] Egli si dichiarava pronto a sconfessare l'operato di Antonino, a restituire i prigionieri superstiti, a indennizzare i Parti delle ricchezze rapinate, a stringere legami di amicizia e a consolidare la pace con rito solenne. Artabano, venuto a conoscenza di queste proposte, e informato dai messaggeri sulla fine di Antonino, riconobbe che il traditore era stato ormai degnamente punito; [9] e poiché il suo esercito era logorato, fu lieto di poter recuperare i prigionieri e i beni senza spargimento di sangue. Pertanto stipulò la pace con Macrino e ritornò nel proprio territorio. Macrino lasciò la Mesopotamia conducendo con sé l'esercito, e mosse rapidamente verso Antiochia.

Libro quinto

N  
E  
S  
D

Q  
fo  
fu  
Fo  
m  
sa  
fo  
su  
ur  
ne  
di  
M  
Pe  
ch  
su  
ne

[1, 1] Nel libro precedente ho narrato il regno di Antonino, la congiura contro di lui, la sua morte, e l'avvento del suo successore.

Giunto ad Antiochia, Macrino scrisse al senato e al popolo romano in questi termini: [2] «Ritengo inutile un lungo messaggio, poiché voi ben sapete a quali norme io abbia ispirato fin dal principio la mia attività; conoscete la mia tendenza alla moderazione, e la mitezza di cui ho dato prova nella mia carica precedente: e questa di poco era inferiore alla dignità e alla potenza del trono imperiale, dal momento che la vita stessa del principe è affidata ai prefetti al pretorio. Voi certo sapete che io disapprovavo la sua politica, e che ho corso personalmente dei rischi per difendervi, quando egli infieriva contro di voi credendo ciecamente alle delazioni: [3] tanto che soleva adirarsi contro di me, e spesso mi rinfacciò pubblicamente la mia moderazione e la benevolenza verso i sudditi, in ciò vedendo una prova di viltà e di debolezza. Egli gradiva soltanto gli adulatori, che incoraggiavano la sua ferocia, accendevano le sue passioni, e fornivano pretesti alla sua ira spargendo calunnie: questi considerava amici e fedeli seguaci; mentre io sono incline, e non da ora, alla mitezza e all'indulgenza. [4] Egli aveva suscitato la guerra contro i Parti, estremamente pericolosa, e tale che per essa vacillò tutto il nostro impero; e io l'ho condotta a termine, resistendo con

valore in battaglia, ed evitando una sconfitta. E, mentre il gran re aveva mobilitato contro di noi tutte le sue forze, io mi sono accordato con lui, trasformando un nemico pericoloso in un alleato sicuro.

Sotto il mio governo tutti vivranno tranquilli e non si avrà spargimento di sangue; sicché sarà giusto chiamarlo aristocrazia, anziché monarchia. [5] Nessuno deve dolersi e considerare sminuita la dignità dell'impero, perché il destino ha portato sul trono me, uomo dell'ordine equestre; a che vale infatti la nobiltà del sangue, se non si accompagna con un animo elevato e generoso? In verità i doni della fortuna toccano anche agli indegni; ma la virtù concede a chi la esercita una gloria ben meritata. La nobiltà e la ricchezza e altre siffatte cose suscitano l'invidia, ma non conquistano fama, perché ci vengono da altri; [6] ma la bontà e la generosità procurano ammirazione e lode a chi le pratica. Che giovamento ha portato, infatti, la nobiltà di Commodus; oppure, nel caso di Antonino, il fatto che egli succedesse sul trono al padre? Coloro che hanno ottenuto il loro grado per via di successione, senza riguardo ne abusano come di un bene ereditario; ma chi l'ha ricevuto da voi rimane a voi legato da gratitudine imperitura, ed è spinto a contraccambiare il vostro iniziale beneficio. [7] Nei principi di origine patrizia la nobiltà si risolve in dispregio per i soggetti, considerati gente inferiore; quelli che sono saliti al potere da una condizione modesta ne hanno cura come di un bene faticosamente conquistato, e conservano la stima e il rispetto che hanno sempre avuto per gli uomini di rango eminente.

[8] È mio proposito non far nulla senza il vostro consenso, e farvi partecipare come consiglieri all'amministrazione dello stato. Voi vivrete liberi e senza timore; è questo un vantaggio di cui vi avevano pri-

vato gli imperatori patrizi, e che avevano tentato di restituirvi Marco Aurelio prima, Pertinace poi: due uomini saliti al trono da modesta condizione. È meglio, infatti, dare per primo una dignità alla propria famiglia, e trasmetterla ai discendenti, che ereditare la gloria degli avi e disonorarla con le proprie colpe».

[2, 1] Dopo la lettura di questo messaggio, il senato acclamò Macrino e gli assegnò tutti gli onori che spettano all'imperatore. Ma il popolo non tanto era lieto per l'avvento di Macrino, quanto per la morte di Antonino: era questa appunto che tutti festeggiavano. Tutti, e specialmente i cittadini ricchi o di condizione elevata, si sentivano come liberati da una spada sospesa sulle loro teste: [2] i delatori, e gli schiavi che avevano tradito i loro padroni, furono messi a morte; la città di Roma e tutto l'impero si purificarono dei malvagi, alcuni dei quali vennero uccisi, altri esiliati, mentre quelli che riuscirono a nascondersi erano costretti al silenzio dal timore; e nell'unico anno in cui regnò Macrino<sup>1</sup>, tutti vissero serenamente, godendo almeno l'apparenza della libertà.

[3] Senonché Macrino commise l'errore di non sciogliere subito l'esercito, rinviando ogni legione ai suoi quartieri, e di non tornare a Roma, nonostante l'impazienza con cui il popolo della capitale lo invocava a gran voce in ogni occasione; restò invece ad Antiochia, dove si fece crescere la barba; prese l'abitudine di camminare con passo eccessivamente lento; e a chi gli faceva domande rispondeva in ritardo, con poche parole, a voce tanto bassa che talora era impossibile sentirlo. [4] In queste forme esteriori imitava Marco Aurelio; ma non lo imitava in tutto il resto, poiché si mostrava sempre più incline al lusso, frequentava spettacoli di danzatori, di mimi, di ogni altra arte, e trascurava l'amministrazione dello stato. Soleva presentarsi

anzi si chiusero nel campo e fecero sapere che volevano vedere Alessandro nel loro tempio.

[6] Antonino, colto da grande timore, prese con sé Alessandro, e sedutosi vicino a lui sul cocchio imperiale (che era adorno di molto oro e di pietre preziose) corse al campo. I soldati, aprendo le porte, li fecero entrare e li condussero al tempio, salutandolo e acclamando Alessandro con il massimo entusiasmo, ma trascurando Antonino. [7] Questi dunque si sentì grandemente offeso; ed essendo stato costretto a trascorrere una notte nel tempio del campo ne trasse motivo di rancore e d'ira contro i soldati. Pertanto ordinò di arrestare e di punire i capi della sommossa, e coloro che con maggiore entusiasmo avevano acclamato Alessandro. [8] I soldati, che già odiavano Antonino, e volevano sbarazzarsi di un indegno imperatore, si ribellarono a quest'ordine, e ritennero loro dovere soccorrere i compagni arrestati. Pensando di aver trovato una occasione favorevole e un buon pretesto, uccisero Antonino<sup>27</sup>, insieme con la madre Soemiade, che lo aveva seguito come Augusta e come patrona degli accampamenti<sup>28</sup>, e con tutti i suoi servi che furono sorpresi nel campo: questi erano considerati ministri e complici delle sue scelleratezze. [9] Lasciarono insepolti le salme di Antonino e di Soemiade, perché fossero trascinate e oltraggiate da chiunque lo volesse; e infatti furono trascinate a lungo per tutta la città, soggette a ogni sfregio, finché vennero gettate nelle fogne che affluiscono al Tevere.

[10] Così morì Antonino, insieme con sua madre, dopo aver regnato quattro anni ed essere vissuto nel modo che si è detto. I soldati, avendo acclamato imperatore Alessandro, lo condussero al palazzo. Egli era ancora giovanissimo, e completamente soggetto alla guida della madre e della nonna.

Libro sesto

[1, 1] Nelle pagine precedenti è stata narrata la fine del secondo Antonino.

Quando Alessandro ascese al trono, ebbe soltanto il titolo imperiale e le forme esteriori del potere, ma l'amministrazione dello stato e l'iniziativa di ogni decisione erano in mano alle donne. Queste, in verità, cercavano di seguire in ogni campo criteri saggi e onesti. [2] In primo luogo scelsero sedici senatori, eminenti per l'età veneranda e la vita intemerata, affinché fossero collaboratori e consiglieri del principe<sup>1</sup>; né alcuna deliberazione veniva promulgata e applicata senza che costoro l'avessero in precedenza vagliata e accolta. Il nuovo governo era gradito al popolo e ai soldati, ma soprattutto al senato, in quanto si allontanava dall'assolutismo tirannico, ispirandosi ai principî aristocratici.

[3] In primo luogo si decise di restituire alle loro sedi originarie le immagini degli dèi che Antonino aveva trasferito. Inoltre, tutti quelli cui egli aveva assegnato onori e cariche senza alcun criterio, o addirittura perché si erano distinti nella scelleratezza, furono scacciati e costretti a tornare ciascuno nella sua condizione precedente. [4] Affidarono poi tutte le funzioni politiche, amministrative e giudiziarie a uomini esperti nel diritto e famosi per la loro dottrina<sup>2</sup>; e le cariche militari a ufficiali di provata abilità, che si erano distinti per il valore e le doti organizzative.

ciò, rifiutava di riconoscere il Tigri come confine, e avendolo attraversato entrava in territorio romano, faceva scorrerie in Mesopotamia, minacciava la Siria; [2] affermava anzi che tutto il continente contrapposto all'Europa, delimitato dall'Egeo e dalla Propontide, e chiamato nell'insieme Asia, era patrimonio ereditario della sua dinastia; e voleva riconquistarlo al dominio persiano, appellandosi al fatto che da Ciro il Grande (il primo che aveva trasferito il potere dai Medi ai Persiani) fino a Dario, ultimo re di Persia (il cui trono era stato abbattuto da Alessandro il Macedone), tutta l'Asia, fino alla Ionia e alla Caria, era stata governata da satrapi persiani; egli dunque aveva il diritto di rivendicare ai Persiani l'intero dominio che un tempo era loro appartenuto.

[3] Venuto a conoscenza dei messaggi inviatigli dai governatori delle province orientali, Alessandro fu molto turbato da quelle notizie assolutamente inattese; soprattutto perché fin da fanciullo era stato avvezzo alla pace, e conosceva soltanto la comoda vita della capitale. Dapprima, dunque, seguendo il consiglio dei suoi amici, deliberò di inviare un'ambasceria, e frenare con una lettera le ambiziose speranze del barbaro. [4] La lettera lo esortava a rimanere nei suoi confini, lasciando che ognuno usufruisse di ciò che aveva, e a non sconvolgere l'assetto esistente<sup>7</sup>, suscitando una grande guerra per l'impulso di vane speranze; lo ammoniva inoltre che non sarebbe stata per lui la medesima cosa aver di fronte i Romani anziché i barbari suoi vicini e consanguinei; infine gli ricordava le vittorie ottenute contro il suo regno da Augusto, da Traiano, da Lucio e da Severo.

Scrivendo queste cose, Alessandro si illudeva di convincere il barbaro alla pace, o di spaventarlo; [5] ma quello non si prese la minima cura del messaggio invia-

togli, e ritenendo che le divergenze dovessero risolversi con le armi, non con le parole, continuò a saccheggiare il territorio romano, facendo incursioni in Mesopotamia con la sua cavalleria, e riportandone bottino. Inoltre strinse d'assedio gli accampamenti che erano posti lungo le rive dei fiumi per proteggere i confini dell'impero. Essendo uomo per natura orgoglioso, e avendo avuto molti insperati successi, presumeva che ogni impresa gli sarebbe riuscita facile: [6] e in verità le ragioni che lo spingevano a desiderare un dominio più grande erano di notevole rilievo, dal momento che egli, primo tra i Persiani, aveva osato ribellarsi alla supremazia dei Parti, restituendo al suo popolo il primato. Infatti, da quando Dario era stato spogliato del potere da Alessandro il Macedone, per un lunghissimo periodo i diadochi di Alessandro, con truppe macedoniche, avevano dominato i popoli orientali, dividendo l'Asia tra varie monarchie. [7] Poiché queste si misero a combattere fra di loro, e le forze dei Macedoni si esaurirono in continue guerre, un Arsace<sup>8</sup>, di sangue partico, prese l'iniziativa di sollevare contro i Macedoni i popoli di quelle regioni; e cinse la corona per volere dei Parti, con il consenso dei barbari confinanti. Egli dunque regnò, e per molto tempo il trono rimase ai suoi discendenti, fino al nostro contemporaneo Artabano. Questi fu ucciso da Artaserse, che recuperò ai Persiani l'egemonia, e, dopo aver facilmente soggiogato i barbari limitrofi, minacciava il dominio romano.

[3, 1] Quando Alessandro, che era rimasto a Roma, fu informato degli attacchi lanciati dai barbari sul confine orientale, considerò necessario reagire; e poiché anche i governatori di quelle province chiedevano il suo intervento, si preparò, sebbene molto malvolentieri, alla partenza. Dunque in tutto l'impero, e nella